

Estorsioni e usura, scattano sette arresti

L'imprenditore stritolato dai tassi di interesse oltre il 2.600 per cento ha deciso di denunciare tutto alle forze dell'ordine: per pagare i debiti costretto a cedere anche una villa ed un albergo

Vincenzo Giannetto

I prestiti a tassi usurari e in odor di mafia erano arrivati fino al 2.607% su base annua e per la vittima, costretta ad una corsa inutile, scalare la montagna di debiti con quegli interessi era diventato praticamente irrealizzabile. Per questo l'imprenditore aveva deciso di denunciare tutto ai carabinieri perché «io voglio andarmene da Palermo prima possibile. A voi l'ho detto sempre che io devo pagare tutti i debiti e devo scapparmene». Sono sette le misure cautelari emesse dal Gip, Lirio Conti, su richiesta dei magistrati della Dda (il procuratore aggiunto Salvatore De Luca e il sostituto Dario Scaletta) che hanno coordinato le indagini dei carabinieri del Ros, guidato dal tenente colonnello Antonello Parasiliti. In carcere sono finiti **Francesco Di Marco**, 37 anni, **Santi Pullarà**, di 42, **Marco Neri**, di 47, **Salvatore Fileccia**, di 57, e **Gioacchino Meli**, di 50. Agli arresti domiciliari **Alfredo Giordano**, di 70, e **Carmelo La Ciura**, di 76.

Un'indagine partita nel febbraio 2017 formalizzata poi con una denuncia di un imprenditore attivo nel settore dell'intermediazione immobiliare che si era trovato a gestire il patrimonio milionario, e pignorato, di un possidente. Bisognava venderlo a prezzi di saldo ma al più presto. Su quei beni, come altri, avrebbero messo gli occhi i mafiosi dopo essersi resi conto delle difficoltà economiche in cui si trovava il faccendiere, agganciato con i prestiti usurari. Il suo passo avanti era arrivato poco tempo dopo l'operazione *Brasca* contro il mandamento di Villagrazia - Santa Maria di Gesù. A quel punto, il faccendiere aveva avuto conferma che quei personaggi con cui era entrato in contatto avrebbero avanzato quelle ri-

I metodi mafiosi
Dopo un prestito
di 80.500 euro
il baratro: «Dovevo
essere a disposizione»



Il blitz. Uno dei vertici del gruppo ripresi dagli investigatori



Salvatore Fileccia



Francesco Di Marco



Santi Pullarà



Carmelo La Ciura

Il racconto della vittima: i messaggi per versare più del dovuto

U zu Melino e l'ira della moglie

L'affitto del locale del boss La Ciura e la mediazione di Neri

Al suo negozio s'era presentato un commerciante di caffè della Noce, Marco Neri, con un messaggio dello *zu Melino*, Carmelo La Ciura, indicato come reggente della famiglia di Monreale. Neri e La Ciura, a cui è contestata una tentata estorsione pluriaggravata, racconta l'imprenditore, «presumo erano stati detenuti insieme». «A dire di Neri, La Ciura avrebbe riferito che mi voleva bene e che io avrei dovuto comportarmi bene», riferisce l'uomo che, oltre agli affari con gli immobili aveva pure in affitto un locale proprio di La Ciura in cui si occupava di commercializzazione di caffè e macchinette. E Neri gli avrebbe

detto che «*u zu Melino* era risentito e offeso con me perché da quando era stato arrestato non avevo mandato i miei saluti e soprattutto non avevo corrisposto denaro alla moglie. Io replicavo dicendo che ero stato puntuale nel pagamento degli affitti (ricordo che l'azienda di caffè della mia compagna ha sede nella proprietà di La Ciura). Neri mi diceva a chiare lettere che oltre all'affitto avrei dovuto corrispondere un'impresicata somma di denaro a titolo di *messa a posto* e che

La lite con la donna
Pretendeva subito
il denaro e lanciò
una pianta sull'auto:
«Chiamali ora gli sbirri»

ciò sarebbe stato meglio per me per evitare ritorsioni da parte di La Ciura non appena sarebbe uscito». Poi però aveva ricevuto un *pizzino* a tranquillizzarlo. Ma, quando aveva tardato per due mesi a versare il canone d'affitto, era arrivata una resa dei conti.

Il 28 luglio 2018 l'imprenditore racconta ai carabinieri della lite avuta con la moglie di La Ciura: «La donna continuava a pretendere il denaro immediatamente minacciando di tirarmi addosso una pianta e, quando insisteva a dire che avrei pagato nella mattina seguente, lanciava dal balcone un vaso con una pianta che cadeva sulla mia Volkswagen Touareg...». Egli avrebbe gridato: «*Auora* li puoi chiamare i carabinieri. *Sbirro ca sei, chiamali ora gli sbirri*».

R.Cr.

cembre, avrebbe pure emesso fatture riguardo a una «falsa fornitura di marmo» per 15 mila euro per incassare l'assegno dell'imprenditore. Che, convocato per tentare di metterlo in riga, avrebbe subito pure un'estorsione riguardo alla vendita dell'hotel Amarcord di via Mariano Stabile e di una villa di contrada Sperone ad Altavilla Milicia. Per «un lungo lasso di tempo» sarebbe rimasto in balia di Salvatore Fileccia e del macellaio Gioacchino Meli. C'era stato un investimento immobiliare di 150 mila euro di cui volevano rientrare e i problemi dell'imprenditore lo avevano messo nei guai. «Io vivevo nella soggezione più assoluta di Fileccia - mette a verbale il faccendiere - che pretendeva che io mi mettessi a sua disposizione, cosa che non ho fatto mai, anche se ho dovuto cedere l'albergo e la villa». Per l'accusa così erano riusciti ad avere la procura a vendere l'albergo per 250 mila euro e avrebbero pure costretto l'imprenditore a perdere una caparra già versata da 332.840 euro per l'acquisto di una villa.

Nei confronti di Santi Pullarà, indicato come estorsore della famiglia mafiosa di Villagrazia - Santa Maria di Gesù, l'accusa di essere riuscito a farsi passare un credito per i debiti dell'imprenditore. A lui, e ad altri, avrebbe fatto gola, ma non se ne fece nulla, villa Firriato a Canicattì, complesso immobiliare dei primi del '900 progettato da Ernesto Basile. «Loro mi facevano i nomi delle persone e delle società... Ovviamente io tergiversavo, perché non potevo apertamente dire di no, dovendogli ancora 15.000 euro».

Dal sindaco Leoluca Orlando «un sentito apprezzamento alla magistratura e ai carabinieri che ancora una volta hanno dimostrato come sia fondamentale non abbassare la guardia contro i fenomeni di estorsione e usura. L'operazione è l'ulteriore conferma dell'importanza della denuncia contro ogni tipo di fenomeno estorsivo e della presenza delle istituzioni sul territorio contro le infiltrazioni mafiose nell'economia legale».

chieste con metodo mafioso, estorsioni che si sarebbero spinte pure a sottrargli affari e immobili. Così, a fronte di prestiti per 80.500 euro, gli sarebbe piovuta addosso una mole di debiti insostenibile. Un baratro in cui sarebbe caduto a partire dall'ottobre del 2010 con un immobile dell'Arenella. A prestarli 10 mila euro è Alfredo Giordano, ex direttore di sala del Teatro Massimo, e 17 giorni dopo sarebbero tornati indietro 11 mila euro. E da lì in poi un'escalation di soldi dati e da restituire a tassi d'usura. Quando, poi, i pagamenti tardavano sarebbero entrati in campo i mafiosi. Secondo gli inquirenti c'era stato pure un passaggio che rispettando le prassi di Cosa nostra, informando della situazione dei pagamenti Carmelo La Ciura, indicato all'epoca come reggente di Monreale e quindi titolare della questione per competenza territoriale. La Di Marco Marmerie, nell'indagine figura pure il nome di Gaetano Di Marco, deceduto lo scorso 3 di-